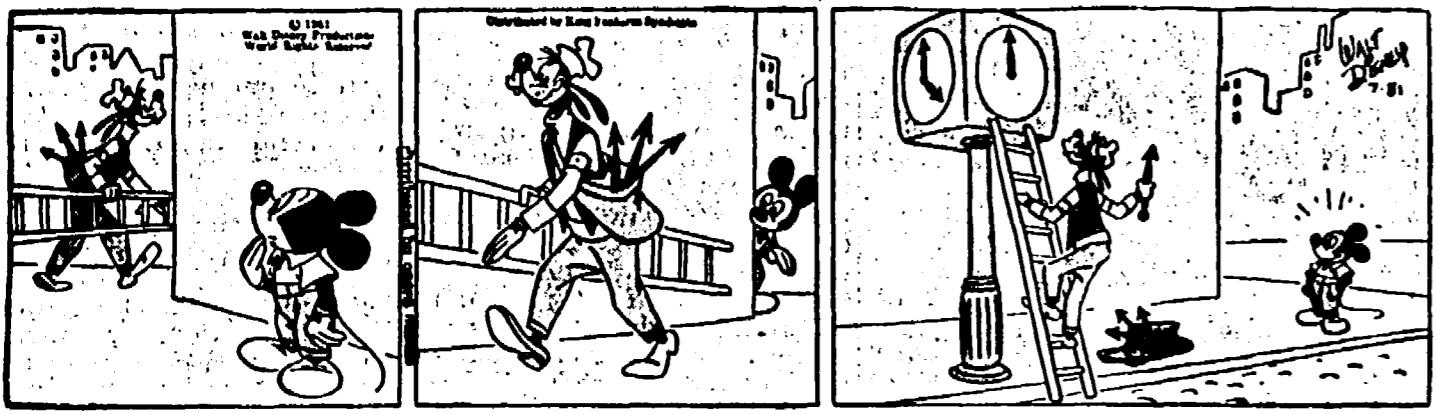
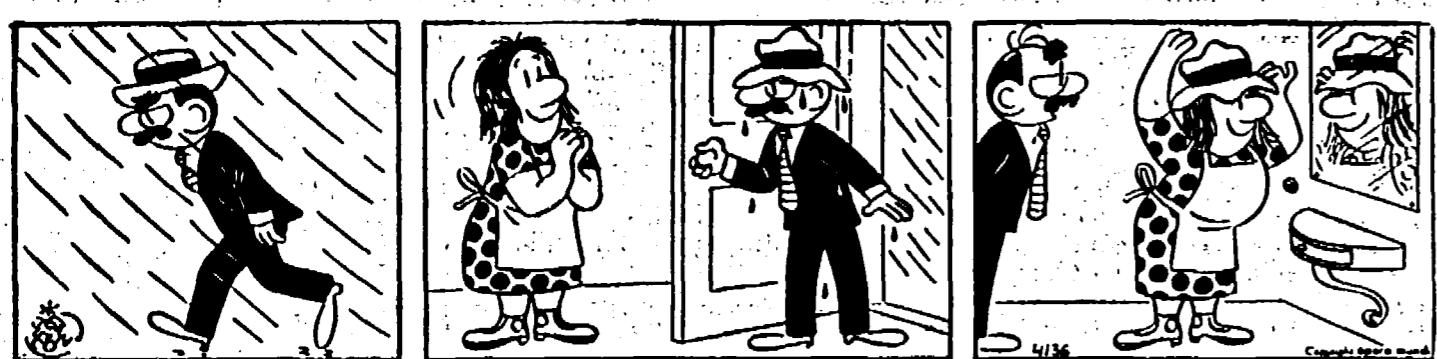


Topolino di Walt Disney



Oscar di Jean Leo



Il dott. Kildare di Ken Bald



Braccio di ferro di Ralph Stein e Bill Zabow



U controcana

Paura della satira

Il Naso finto ha dedicato la quarta puntata ad un tema assai impegnativo: la satira. La satira, è ormai un luogo comune, non piace agli italiani, perché sono facilmente suscettibili alle punzecce di spillo: la satira è un altro luogo comune, non garba affatto alla TV. I luoghi comuni, come si sa, sono per metà veri e per metà falsi. Difatti è vero che offendono gli italiani, ma solo quelli che si sentono colpiti nei loro interessi, nella satira, agli altri lo veta place, li diverte, come è stato ampiamente dimostrato dagli indici di gradimento della "Ultima Canzonissima" da Dario Fo e Franca Rame. La TV soprattutto dopo quelle famose serate ha posto il voto assoluto alla satira confermando così il secondo luogo comune di cui parlavamo: è del resto cosa scontata che dentro le mura della RAI-TV i luoghi comuni ed il relativo conformismo sono regola.

Per questo il tema della terza serata era particolarmente difficile per i realizzatori del Naso finto: tanto è vero che anche loro hanno dovuto, fin dall'inizio, porre le mani innanzi, autocensurandosi esplicitamente e nascondendo fra un'allusione e un ammiccamento le loro mani legate. E' infatti un trucco ormai vecchio della TV fingere l'audacia, alludere umoristicamente dal video ai tabù del video stesso.

Il Naso finto ha dorato, dunque, rinunciare alla vera satira e ricorrere a un surrogato: e lo ha fatto genialmente, con brillanti risultati dando vita ad una delle puntate più riuscite della serie grazie, soprattutto, ai balletti che hanno presentato due numeri di notevole livello: quello che ha parodato i balli australi e raffinati di Spoleto, realizzato con intelligenza coreografica, un'eleganza e un saper-diepiaggio di luci, ombre, tanto che alla fine dispiaceva che queste doti fossero state profuse per una semplice parodia. Il secondo balletto era dedicato al fascismo con la geniale trovata degli ombrelli che simulavano il dittatore e i suoi discepoli, le marce romane, la guerra in trincea, la caduta, e, nell'allusivo finale, «la vita che continua».

Molto spiritosa è stata pure la coreografia di ottuagenari che facevano da cornice a Rita Pavone, parodiatrice felicemente, anche se in bello, da Marisa Del Frate la quale Marisa Del Frate non ha più quel ruolo di prima donna che dappressa sembrava, avendo ormai ceduto lo scettro del protagonista al bravo Paolo Ferrari. Tuttavia uno dei meriti dello show è non fossilizzarsi sui mattatori ed anche Ferrari è sempre «utilizzato» funzionalmente nel corso dello spettacolo.

Per concludere, l'equilibrio non è mai stato perso, fra uno sketch e l'altro, ed anche la «galleria degli umoristi» ha rinunciato finalmente ad essere una inutile e uggiosa conferenza come avevamo avuto occasione di notare per diventare spettacolo, abilmente condotto da Guglielmo Zucconi e da un Marcello Marchesi in abiti borghesi.

vive



lettere all'Unità

Storica la differenza fra killer e sicario

Cara Unità, seguendo con attenzione, da qualche giorno, la polemica aperta sulla rubrica delle lettere a proposito dell'uso di alcuni termini stranieri. Anch'io desidero dire la mia, non certo in qualità di linguista, che ciò che non mi vanto affatto di essere — ma in quanto involontario protagonista di questo polemico che ha preso spunto, mi sembra, dall'impiego di termini come killer e racket più volte apparsi nelle mie corrispondenze dedicate alle passate e recenti manifestazioni di criminalità mafiosa in Sicilia.

La larga diffusione giornalistica del termine killer, in particolare, mi sembra che non possa attribuirsi esclusivamente alla sua brevità ma anche allo specifico senso che esso ha assunto. E' vero, infatti, che la parola italiana sicario esprime esattamente il concetto di assassino prezzolato; ma a me pare che essa abbia, per così dire, un sapore cinquecentesco. I sicari della mafia moderna, invece, più che i temibili intrighi rinascimentali, richiamano alla mente le sanguinosi vicende del gangsterismo americano. E, del resto, tra mafia siciliana e criminalità USA vi è ben noto che contribuisce a spiegare questa assunzione della terminologia americana. Questo legame è tanto più appariscente via via che un certo processo di sviluppo economico nella Sicilia occidentale favorisce la modernizzazione dell'organizzazione mafiosa e l'incremento del crimine a questo tipo di strutture economiche in espansione (speculazione edilizia, mercato, ecc.), come accade, con somiglianti sintomatiche, negli anni '30 in America. Proprio da qui l'uso di un altro termine, racket, che non ha, credo, proprio per le sue origini sociali americane, una sua compiuta ed esatta traduzione in italiano (si potrebbe dire, con un giro di parole, controllo criminoso) su deter-

minati settori della vita economica attraverso intermediazioni parassitarie). Non a caso, del resto, molti aspetti della vita del crimine a Palermo richiamano alla mente, con singolare ironia, la criminalità, cioè puramente e città corrotte americane che libri e film gliali hanno reso tanto familiari anche agli italiani.

Killer, come racket, insomma, mi pare che abbiano acquistato un loro contenuto storico che conferisce loro particolare significato. Sarà una sfumatura, ma se per Ghiani (annesso che egli sia colpevole), il termine «sicario» mi pare appropriato, per gli uccisori che le cosche mafiose reclutano in alcuni centri dell'entroterra palermitano e compensi con cento, cinquanta, e, a volte, venticinquemila lire per ogni commissione effettuata, il termine killer mi sembra non soltanto scenografico, ma più efficace per il concreto contenuto storico che, come ho detto, evoca. In sostanza, e tanto per concludere questa polemica con una battuta non poi tanto paradossale, killer sta a sicario come trifolo sta a pugnale avvelenato.

GIORGIO FRASCA POLARA

Su Fellini si tratta di esser chiari (ma non è facile)

Caro direttore, al lettore Francesco Resca Otto e mezzo non è piaciuto; ma il modo in cui gli ha replicato il giovane Maurizio Angelini dubito che sia quello giusto ed efficace.

Bene o male, c'è nell'atteggiamento rinunciatorio del lettore Resca (egli stesso si dice «triste» per la vittoria del film "Mosca: ma perché mai? ben altre cose meritano eventuali tristezze") almeno il tentativo di un'indicazione stilistica («cinema per circuiti dannunziani») cioè di contenuto. Che manca del tutto in Angelini, il quale, anzi, alquanto ingenuamente, sospira: «Certo, sarebbe preferibile che Fellini e gli altri grandi registi creassero opere in cui sia celebrato la forza razionale dell'uomo, non

le sue follie mitiche e irrazionali, la bontà creatrice del lavoro e non l'individuo senza ideali e privo di un modus vivendi», che è un'indicazione ideologica, cioè puramente formale.

Non sarebbe affatto preferibile che Fellini non fosse riconosciuto così come è ovvio che la razionalità di Fellini consiste nella maggiore o minore sapienza con cui celebra «le follie mitiche e irrazionali» dell'uomo. Quel che sarebbe non preferibile ma necessario è l'identificazione critica dell'arte di Fellini. La vera tristeza del lettore Resca non sta infatti nel caso che il film sia stato premiato, ma nel fatto di non riuscire a rendersene conto. «Si tratta di esser chiari», si rivolge il lettore Resca a Fellini: ma sbaglià perché Otto e mezzo non è un film più «difficile» di Umberto D. o di La terra trema. E', anch'esso, un film che ha le sue radici artistiche storiche e sociali nel nostro Paese.

Si tratta di essere chiari nello spiegare queste radici, ovvero il carattere di classe dell'arte di Fellini, il suo essere interprete — da Lo scelico bianco in poi — di miti, aspirazioni, superstizioni, frustrazioni, arrivismi della società borghese (o non proletaria) italiana. Si tratta di essere chiari nello spiegare in termini non prettamente significativi di essere attribuire all'insensibilità di Fellini per «la forza razionale dell'uomo» e quali sono le ragioni di questa insensibilità — che Fellini, se non ne avesse altri, ha meritato indiscutibile di aver perduto alla luce — nella società italiana.

Si tratta infine di essere chiari nello spiegare l'importanza che ha Fellini nel quadro di una cultura e di uno sviluppo sociale che, se sono stati nel 1940-50 quelli che tutti sappiamo, sono anche stati, nel 1930-40 e nel 1950-60, qualcosa di ben diverso, come tutti dovremo sapere. Fellini ha fatto da guadagnare da questi chiarimenti, e hanno tutto da perdere quanti lo elogiano (sconsigliatamente, bisogna dire) soltanto per il livore contro il neorealismo che, per quanto breve, li fece soffrire,

e contro un'impostazione culturale disinteressata e rigorosa.

Sappiamo tutti che i Festival e i loro premi vanno soggetti nella circostanza, anche quello di Mosca. Ma che si sia premiato Fellini, è tutt'altro che male. E' male spiegare Fellini con argomenti filistei o addirittura umiliando una cultura oggettiva e critica al fronte alle alzate di cresta di un gusto soggettivo e vane.

G. PIERO DELL'ACQUA (Milano)

Miliardi

a Pirelli

grazie alla

Legge Calcio

Mi ha fatto una certa impressione leggere su un giornale del pomeriggio la notizia che la Legge Calcio ha deciso di obbligare la copertura di tutti i campi di gioco della serie A e B da Roma in su con speciali teloni di plastica montati su tubi pure di plastica. Questo per riparare durante la settimana nella stagione invernale il tappeto della neve.

Innanzi tutto non capisco la decisione dal punto di vista sportivo. Il gioco del calcio non è sempre stato ritenuto uno sport virile da spiegarsi all'aria aperta nelle condizioni naturali dell'ambiente (e del terreno), che possono essere quelle umide e fangose dell'Inghilterra o quelle da paradi del tropico del Brasile? Se

quando la legge della Lega Calcio si arriverà a vedere le partite in una grande palestra al coperto, magari con riscaldamento per i rigori invernali. Ma non è questo che mi ha impressionato di più, ma il fatto che a fornire i milioni di metri quadrati dello speciale tipo di foglia di polietilene e i chilometri di tubi di «riserva» sarà Pirelli che produce i primi alla Pirelli Plus e i secondi nella sua azienda di Monza.

Questo provvedimento incomprensibile dal punto di vista sportivo e che renderà miliardi a Pirelli mi sembra uno scandalo bello e buono. LUIGI MORI Cinisello Balsamo

Gli assurdi della legge sulle pensioni agli statali

Cara Unità,

la persona che ti scrive ha perduto il padre, morto in seguito a una difficile operazione chirurgica. Mio padre era impiegato a Salerno in una amministrazione statale, dalla quale dipendeva da circa 17 anni. Poiché egli è morto due anni e pochi mesi prima che maturasse il diritto alla pensione mia madre è rimasta priva di ogni assistenza. Eppure, io so che gli impiegati dello Stato pagano cifre non indifferenti ogni mese, specialmente per quanto riguarda la voce «pensioni»: dove sono andati a finire allora questi soldi che mio padre ha pagato regolarmente? E' possibile che in Italia debbano esistere ancora leggi fasulle come quella che impone agli impiegati statali 19 anni, sei mesi e un giorno di servizio per avere la pensione? Che questa legge è in giusta lo dimostra il caso di mio padre: egli, dopo essersi sacrificato tutta la vita per lo Stato, ha lasciato mia madre con quattro figli a carico, a vivere con la pietà dei parenti oppure con l'aiuto di qualche buon amico di famiglia.

Ti ho scritto, cara Unità, non solo per denunciare il mio caso ma perché si ponga rimedio a questo stato di cose. Ti propongo quindi di sollecitare all'attenzione dei nostri parlamentari la legge delle pensioni agli impiegati dello Stato perché venga avanzata una proposta di modifica. E' inutile che ti sottolinei che la legge risale all'epoca fascista. Chi ha maturato il 90 per cento della carriera — come è il caso di mio padre — non può essere privato della pensione. Sono convinto che sarai d'accordo con me ed esaudirai le aspirazioni di tante persone che si trovano nelle condizioni di mia madre.

Grazie dell'ospitalità.
SALVATORE PAGANO (Salerno)

Per l'attività '62-'63

Cineteca italiana: Bilancio positivo

Per le riprese della «Bibbia»

Costruiscono una città distrutta

Sarà la Sodoma dell'episodio di Orson Welles

Trionfo USA per Claudia



NEW YORK — Claudia Cardinale è giunta a New York per assistere alla prima Usa del «Gattopardo» di Visconti. Le previsioni sono per un trionfo senza riserve.

CATANIA. 11 Alle pendici del vulcano Etna è iniziata la costruzione della più colossale città che il cinema abbia mai realizzato. Per il film La Bibbia, le cui riprese cominceranno in Sicilia una numerosa troupe di tecnici e maestranze è al lavoro da alcuni giorni per ricostruire la città di Sodoma. L'originalità dell'opera consiste soprattutto nel fatto che di Sodoma saranno ricostruiti soltanto le rovine del film "La Bibbia" che il produttore Dino De Laurentiis si accinge a realizzare dopo due anni di preparazione, la città del vizio e delle corruzioni apparirà già distrutta.

Nella città di Sodoma saranno girate alcune delle scene più suggestive dell'episodio di Abramone e Isacco che sarà diretto da Orson Welles.

Il produttore Dino De Laurentiis lo ha negoziato Christopher Fray e il regista Orson Welles hanno rotolato che Sodoma apparisse già distrutta per eritare l'aspetto che del film biblico che mostrano mura che cadono e spazi di gente travolta dalle rovine.

Fra le mura fumanti della città comporrà Abramone e Isacco che faranno per la prima volta Isacco e spiega al ragazzo la sorte capitata agli abitanti di Sodoma, risolti nel peccato.

La località è situata in una valle dove le rocce di lava presentano un aspetto spettrale simile a quello di Sodoma bruciata dal fuoco e dallo zolfo, come viene descritta nel film.

Lo scenografo Mario Chiari, che si trova in Sicilia per seguire i lavori ha dichiarato: «È molto più difficile progettare e costruire una città distrutta che farne una nuova, soprattutto per le difficoltà che si incontrano nel creare materiali per le ricostruzioni che possono fondersi con le rocce dei fusi che coprono il terreno».

Mentre Orson Welles girerà l'episodio di Abramone e Isacco, la troupe degli architetti si recherà in Egitto per iniziare la costruzione della Torre di Babebe.

Audrey Hepburn in "Sound of music"

VIENNA. 11 Audrey Hepburn è stata interpellata da William Wyler per interpretare il ruolo di protagonista in "Sound of music" un musical che rievocherà la storia della famosa famiglia Trapp. Audrey Hepburn sarà la signora Trapp.

Nove (con "Le Joli Mai") e "Opere prime" a Venezia

a Venezia

e Venezia

a Venezia